

**GARAMBOIS Silvia, GiULiA (Giornaliste Unite Libere e Autonome)**

Possono di più tre minuti di cattiva informazione televisiva di dieci corsi di formazione, anche con sale gremite e attente. Si parla molto di linguaggio, si parla molto di doppia vittimizzazione, si parla molto di leggi, che se non raccontiamo noi giornalisti e giornaliste, restano chiusi in queste stanze, non diventano cultura. Non basta che abbiamo gli atti per le azioni positive predisposti fino al 2020, se tutto ciò non entra nel sentire comune.

Con GiULiA, la mia associazione (un bel nome di donna, che però è un acronimo, Giornaliste Unite Libere e Autonome, una rete di un migliaio di giornaliste in giro per tutta Italia, dall'estremo nord all'estremo sud), cerchiamo di raccontare come i giornali parlano di violenza, facendone una lettura critica, che è quella che farò adesso: anche il MIUR con la ministra Fedeli ci aveva chiesto di andare a parlarne nelle scuole, poi è cambiato il Governo e, nonostante il nostro fosse un lavoro del tutto gratuito, il progetto purtroppo è andato in nulla.

Si dice e si ripete che i diritti non sono per sempre, anche il diritto di comunicare correttamente va sempre ribadito.

Userò i film come “guida” alla lettura dei giornali, perché meglio di altro segnano le epoche. E partiamo con “Dramma della gelosia” di Ettore Scola, anno 1970. La data è importante, quando lui dice “Non sei che una cagna”: allora non c'era ancora il nuovo diritto di famiglia, il divorzio. Con i giornali scivoliamo all'attualità, apriamo il maggior giornale italiano, il più paludato, Il Corriere della Sera: “Tortura la compagna per tre settimane, dramma della gelosia”. Se noi scriviamo sul giornale che è un dramma della gelosia torturare una donna, stiamo dicendo una cosa pazzesca, cioè stiamo dando la giustificazione ad un torturatore, dicendo che non era altro che un uomo geloso.

Non è deontologicamente perseguibile un titolo di questo tipo, ma qualcosa, è ovvio, non va. Qui si racconta di un quarantatreenne italiano che segrega e sevizia la fidanzata. Arrestato, accusato di sequestro, lesioni e maltrattamenti. È ovvio che il titolo poteva essere scelto tra uno qualunque degli altri elementi; l'unica cosa che non c'entrava proprio niente era la gelosia.

Un altro titolo: “Mi aveva chiamato con il nome del suo ex”. Nel momento in cui mi chiami così, che altro posso fare se non strangolarti, e infatti tutte le donne di solito strangolano il compagno, quando le chiamano Luisa anziché Maria.

In questa sala ho maestre e maestri parlando di leggi, se però anche noi giornaliste e giornalisti non le teniamo d'occhio siamo rovinati. Anno 1943, articolo 3 della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociali e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso".

1967, sentenza della Cassazione: "Non può raffigurarsi violenza in quella necessaria a vincere la naturale ritrosia femminile". *Vis grata puellae*, la forza piace tanto alle fanciulle. Ora, il '67 sono tanti anni fa: ma siamo sicure e sicuri che siano tanti anni fa? Oppure io, le vostre mamme, le vostre famiglie non sono cresciute in quella cultura, in quel brodo di coltura, cioè non è forse nella formazione familiare di questo paese che si pensa che un bel ceffone alla moglie ci stia bene ogni tanto? O addirittura che si possa pretendere da lei anche del sesso controvolgia, se è la tua legittima consorte...

È la cultura in cui siamo cresciuti tutti, anche noi giornalisti, quella che le norme hanno superato, ma il detto comune no. Dico questo per non giustificare errori (o orrori) dei giornali. Certo noi giornaliste e giornalisti, nel momento in cui facciamo un titolo, non dovremmo lasciarci prendere la mano dalla soluzione più semplice, ma fermarci a ragionare un attimo in più per non cascare negli stereotipi.

Siamo agli anni '70: legge sul divorzio, nuovo diritto di famiglia, ne abbiamo parlato tanto. Eppure il Codice Rocco ce lo siamo trascinato fino al 1981. Nel 1981 si sapeva che l'onore della famiglia doveva essere riparato, se lei era una traditora. Nel 1981 questa pagina si chiude. Non sono sicura che si sia chiusa nella tradizione delle famiglie e i giornali, spesso, non hanno aiutato a chiudere.

1982, Tribunale di Bolzano: "Qualche iniziale atto di forza o di violenza da parte dell'uomo, secondo una diffusa concezione non costituisce violenza vera e propria, dato che la donna vuole essere conquistata anche in maniere rudi, magari per crearsi una sorta di alibi".

La raccolta di articoli e titoli, in cui i giornali danno ai nostri magistrati, ai nostri avvocati, su un piatto d'argento, le ragioni per cui lui aveva ragione: ma cosa fai, mi lasci? Tu che sei mia, mi lasci! Io ti ammazzo. La Repubblica, quindi non un giornale sprovveduto; un giornale che ha redazioni forti. "Non accettava la separazione – questo è Il Corriere Fiorentino – e quindi quattordici coltellate alla moglie".

Questo non poteva fare diversamente: voleva lasciarmi alla vigilia delle nozze. La ammazzi. Uccide la convivente. È sempre dalla parte di lui. Non ci si sofferma mai a dire chi è lei. È sempre lui, sono le giustificazioni per quello che ha fatto lui.

E ora la nota positiva: su questi temi, onestamente, si ragiona, perché non c'è nient'altro da fare che ragionarci, le leggi ci sono, i protocolli ci sono, i manifesti, anche di giornaliste e giornalisti ci sono.

Noi abbiamo il Manifesto di Venezia, che è stato siglato a Venezia il 27 novembre 2017 e che non è una norma per cui noi veniamo deontologicamente puniti se non lo rispettiamo, anzi: (ci sono due spazi) proprio il contrario. È un manifesto di buone pratiche giornalistiche, che viene firmato da tutte le giornaliste e i giornalisti che intendono seguire quel modo di fare informazione. Ci sono più di mille firme. C'erano le firme di tutti i direttori delle RAI, vedremo quelli nuovi se lo firmeranno; ci sono le firme di tutte le direzioni dei maggiori giornali italiani.

Questo è un caso che ci ha fatto piacere: su [repubblica.it](http://repubblica.it) era uscita la notizia: "Lui uccide lei, poi si suicida. Le vittime erano di Lecce". Sullo stesso piano. "Lui" è l'assassino, "lei" viene ammazzata e "loro" sono le vittime. L'abbiamo visto per caso sull'online di Repubblica, perché nel giro di pochi minuti il titolo è cambiato, è sparita l'ultima riga. Evviva!, vuol dire che la collega o il collega che avevano fatto il titolo ci hanno ripensato, oppure in redazione l'hanno richiamato per quello che aveva scritto. In ogni caso sulla pagina della Repubblica online, il titolo infine era secco: "Zurigo. Uccide la moglie per strada e si toglie la vita".

"Mi ha preso il raptus", non c'è nei tribunali il raptus, ma c'è eccome sui giornali.

E questa forse è stata la prima, quella per la quale l'informazione è assai colpevole. Quando è stata uccisa Stefania Noce, siamo nel 2011, c'era già "Se non ora, quando?", questa ragazza era una attivissima di "Se non ora, quando?", si cominciava allora a discutere di violenza contro le donne, non c'era ancora sui giornali il termine femminicidio, ma lei venne ammazzata proprio male. I giornali scrissero: "Raptus omicida". I giornali che scrivono questo sono ad esempio, l'ANSA, ovverosia l'agenzia di stampa che va a tutte le testate. E quindi tutti i giornali ripigliano la notizia così com'è scritta dall'ANSA e TGCOM, quindi l'informazione televisiva.

"Duplice omicidio passionale", Agenzia Italia. Altra agenzia di stampa.

"Inarrestabile follia omicida", La Sicilia.

"Furia omicida per motivi passionali", la Adnkronos, un'altra agenzia.

"Uccisa per gelosia", TM News, un'altra agenzia.

"Duplice omicidio per motivi passionali", Corriere della Sera.

Un errore di tutta la stampa nazionale clamoroso. No, non c'era nessun raptus, non c'era nessun omicidio passionale. La furia omicida per motivi passionali, uccisa per gelosia.

Questo signore, Loris Gagliano, si era piazzato nella casa di fronte a quella di Stefania, con le scatolette di Simmenthal in tasca, casomai l'attesa fosse troppo lunga, e aveva aspettato che lei arrivasse per ucciderla a coltellate. Ovviamente i giudici hanno non solo condannato all'ergastolo Loris Gagliano, ma hanno riconosciuto la premeditazione. Quella che i giornali non solo non avevano

voluto andare a cercare, ma anzi l'avevano già praticamente assolto. In tutti i titoli dei giornali Loris Gagliano aveva le sue buone ragioni: era innamorato, era geloso, era passionale, ha avuto il raptus; perché lo dovrete condannare?

Da questo caso probabilmente nasce quella che è stata la nostra autocritica, il desiderio di provare ad andare un passettino avanti, fermarsi un pochino.

Quando c'è uno che ammazza la moglie si parla della ribellione di un uomo debole, di un uomo piegato dal rapporto e vinto. Oppure un uomo che voleva andare a prendere l'autobus, invece gli è preso il raptus. Eppure l'articolo 90 del Codice Penale, dice che le emozioni e passioni non escludono, né diminuiscono, l'imputabilità...

Per quello che riguarda noi altri, i giornalisti, noi abbiamo un codice, che ci obbliga all'essenzialità dell'informazione e non dobbiamo fornire notizie o pubblicare immagini che siano lesivi della dignità della persona. La sintesi estrema di tutte le nostre norme deontologiche è quella, fare salva la dignità della persona. Non possiamo scrivere baby squillo, perché abbiamo la Carta di Treviso, che ci impone di tutelare i minori. Non esistono le baby squillo, esistono le bambine violate.

Se in un titolo, tra virgolette, si dice "Il marito l'ha uccisa, perché era da raddrizzare", il messaggio che passa non è: guarda che stupidaggini dice quello lì, il giornale l'ha messo tra virgolette. No, io apro la pagina di giornale, magari non leggo neppure l'articolo, ma leggo il titolo, l'impatto è: quella donna era da raddrizzare. Virgolette o no.

Su questo con i colleghi e con le colleghe ci sono discussioni infinite: le virgolette messe in un titolo salvano la nostra anima, facciamo rapidamente il titolo e vogliamo tirarlo via, ma non salvano l'informazione, perché il messaggio che passa è che quella donna, per la miseria, aveva la capa troppo tosta. O "lei lo aveva portato all'esasperazione". Per una volta che si parla di lei, anziché vedere qual è la sua storia, si porta il lettore a pensare che "per forza l'ha ammazzata".

"Ho fatto una fesseria", di nuovo tra virgolette. Tu ammazzi una persona e hai fatto una fesseria. Oppure "è indifferente alla sua passione". Questo continuo tentativo di andare a cercare giustificazioni.

"È riuscita a distruggermi la vita, ha vinto lei". Ovviamente qui è lui che ha ammazzato lei! Nella provincia di Varese a protestare per questo titolo sono stati i lettori. Il giorno dopo la direttrice, perché è diretto da una donna, o perlomeno lo era due anni fa, ha fatto in prima pagina un editoriale, dicendo che il giornale era schierato contro la violenza sulle donne, che c'è stato un inciampo, un'incomprensione e comunque sia chiede scusa. Bene, un fatto positivo.

È importante non solo quello che noi all'interno della categoria facciamo, ma anche la reazione delle associazioni e della gente, quando il giornale non va. Perché l'informazione non è un bene dei giornalisti, l'informazione è un bene sociale. Noi lo facciamo soltanto.

Notizia caricata su Facebook "Fa un dispetto a un coetaneo. Abusa sessualmente della madre". È una storiaccia di droga, di minacce, di uno stupro che ricorda gli stupri di guerra, come si fa a parlare di "dispetto"?

Noi abbiamo fatto, come GiULiA, un concorso fotografico, perché eravamo stufe di vedere sempre le foto di "lei" ferita, la calza strappata, ogni volta che si parla di violenza sulle donne. "Mandami una foto d'archivio", sempre la stessa, sempre lei nell'angolo, sempre lui con il braccio peloso che sta per menarla, sempre la stessa cosa. Le donne non sono un soggetto debole, le donne sono sopravvissute alla violenza quando riescono a sopravvivere, se no sono donne uccise dalla violenza, ma è lui l'assassino, lui il violento. Perché mai "lui" nelle foto? Perché sempre "lei"?

Questa è una storia recente, la denuncia di una madre: "Sono stata violentata da mio figlio, che era allucinato dal crack". Quattro giornali, quattro fotografie, quattro scelte, di cui tre sono lo stesso tipo di scelta. Il Fatto Quotidiano: l'ombra di lui. La Repubblica di Torino: lei che si ripara. Libero: lei che non ce la fa neanche più a ripararsi. È sempre lei che viene picchiata.

Soltanto La Stampa mostra la foto di uno che si sta facendo di crack. Perché la cosa era quella lì.

Prendiamo in considerazione una foto che ognuno di noi ha visto della vicenda di Pistorius: tutte foto di lei, la giovane modella assassinata, rappresentata come la più sexy del mondo. Questa era, altro stereotipo assoluto dell'informazione, in un lago di sangue e noi sui giornali sbattevamo questa ragazza in copertina.

Ignobile è anche questa: "Arrestato il prof. che faceva sesso con le studentesse". Che ti metto come foto? La ragazza che fa il piedino.

"Adescava le ragazzine su Facebook". Che ti metto come foto? La ragazzetta con gli slip.

Oppure andare a rubare le foto. "Andare a rubare le foto su Facebook, per mostrare i momenti felici" è un'altra di quelle operazioni acchiappa-click, per cui sull'online servono a portare a vedere "guarda com'erano belli", in realtà a offendere. Non è proprio rivittimizzare, ma di fatto, anche in questo caso, torniamo ad offendere lei.

Il 46,3% delle donne sono assassinate dall'uomo che aveva le chiavi di casa. Questo forse dovremo continuare a raccontare.